



Segue da Pag.21: C. Cernigoi: Recensione de “La stanza di Piera”, di Stefania Conte

*(continua da pagina 21)*

Infine aggiungiamo che l'uso del termine «Resistenza» sicuramente non era ancora entrato nel vocabolario comune all'epoca dei fatti narrati e che «l'Eldinost nazionalista» nel periodo non solo non esisteva più ma non poteva fare «proseliti tra sloveni e croati», dato che era stata un'associazione esclusivamente slovena della zona di Trieste.

Ma a questa carenza di conoscenze storiche si contrappone la notevole capacità di Stefania Conte di essere riuscita a riunire in questo libro tutto il mainstream di bufale sulla questione delle foibe, innanzitutto con l'attribuire ai partigiani la responsabilità di crimini nazifascisti, come fa ad esempio con questa frase che pretende di descrivere la situazione all'epoca del controllo partigiano: «per strada vide penzolare dagli alberi civili, minatori e militari italiani, ma non se ne curò».

In realtà il 19/9/43 era avvenuto a Medolino, presso Pola, che fascisti e nazisti avessero dato la caccia ai prigionieri politici che erano stati fatti uscire dal carcere dopo l'armistizio, e ne impiccarono una ventina lungo un viale alberato: esecuzioni pubbliche ed esposizione dei cadaveri sulla pubblica via come monito per chi intendesse ribellarsi era uso dei nazifascisti, non certo dei partigiani o dell'Esercito jugoslavo. Ricordiamo le rappresaglie del 1944 a Trieste: gli ostaggi impiccati in via Ghega, lasciati esposti sulle facciate del palazzo per diversi giorni, e le staffette partigiane impiccate nella strada principale di Opicina.

Poi Conte prosegue con le varie "leggende metropolitane", dal cane nero all'«inesauribile filo di ferro» (in effetti ci siamo chiesti spesso anche noi di quanti rotoli di filo di ferro disponessero i perfidi "titini" per poter legare così tanti prigionieri in così tante occasioni: ma ricordiamo che anche legare le vittime col filo di ferro era uso dei nazifascisti); dalla "corriera della morte" alla "corona di spine ed i genitali in bocca" con cui sarebbe stato vilipeso il cadavere di don Angelo Tarticchio (citato nella vicenda perché aveva fatto acquistare le rose di stoffa confezionate da Piera): circostanza questa che non compare nella descrizione del recupero della salma del sacerdote fatta dal maresciallo dei Vigili del Fuoco di Pola Arnaldo (non "Antonio", come si presenta lui stesso nel libro, nonostante poche righe prima l'autrice lo abbia indicato col nome giusto) Harzarich, buon amico dei genitori di Piera. Nell'autunno del 1943 Harzarich curò, sotto il controllo germanico, il recupero delle salme da una decina di foibe istriane (furono estratti 204 cadaveri) e nell'estate del 1945 fu interrogato in merito dagli angloamericani: queste dichiarazioni (cui faremo riferimento in seguito) sono raccolte in un documento noto come "Rapporto Harzarich", copia del quale si trova anche presso l'Istituto di Storia Regionale Contemporanea di Trieste (n. 346). D'altra parte, abbiamo trovato in alcuni testi di criminologia che l'uso di tagliare i genitali alla vittima e metterglieli in bocca sarebbe una "tradizione" sarda, non balcanica.

Conte inserisce anche la «testa mozzata e presa a calci» dagli «aguzzini partigiani», probabilmente ispirandosi alla storia tramandata (ma mai confermata) di Giuseppe Cernecca, del quale la figlia Nidia (alla cui memorialistica la scrittrice deve avere attinto a piene mani, come vedremo), afferma, pur in assenza di testimonianze credibili, che sarebbe stato lapidato, decapitato e con la sua testa i partigiani avrebbero giocato a calcio sui binari della ferrovia.

Anche per descrivere Ivan Motika (definito avvocato, cosa che non era) la scrittrice si rifà alle memorie di Nidia Cernecca e della sorella Daria: «uomo piccolo e baldanzoso disse con parole forbite che avevano ucciso il mio papà. Poi senza farsi troppi scrupoli, minacciò la mamma che avremmo fatto tutte e tre la stessa fine se fossimo andate a recuperare il suo corpo (...) formò il suo "esercito" (...) con unico segno di riconoscimento la stella rossa sul berretto», secondo la prima; «venne a casa nostra il Matella (sic) con pantaloni alla zuava e scudiscio ed intimò a mia madre di non cercare il cadavere di mio padre, perché altrimenti lei avrebbe fatto la stessa fine», come ha detto la seconda.

E nel libro vediamo Motika descritto come «piccolo di statura (...) anonimo (...) la stella rossa sul cappello e un frustino», aggiungendo che «chiunque lo avrebbe scambiato per un innocuo impiegato comunale», frase quest'ultima che sembra invece ispirata da un articolo di Silvio Maranzana che, parlando di un altro comandante dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo, il triestino Nerino Gobbo, scrisse che «all'apparenza potrebbe sembrare un bonario barbiere siciliano oppure un semplice ragioniere calabrese» (sul Piccolo del 26/3/96).

Del tutto originale invece sembra la descrizione dell'istinto ancestrale di infoibatore attribuito da Conte a Motika, in quanto nel corso della sua «fanciullezza tra i prati e i boschi era diventato un abile conoscitore di tutte le fenditure del Carso dove lui stesso andava a gettare i sassi attendendo di sentire il tonfo per capire quanto fossero profonde le foibe».

Ma troviamo anche altre falsità (peraltro più e più volte smentite negli anni), come il fatto che Norma Cossetto fosse stata «ulteriormente violata con un palo di legno e gettata nella foiba ancora viva»; che nella foiba di Basovizza sarebbero stati recuperati «bambini, ancora tra le braccia delle loro madri (...) mogli di carabinieri»; parla di «migliaia» di prigionieri portati via dai partigiani in fuga dall'avanzata nazifascista. Ma come pensa l'autrice che i partigiani potessero gestire "migliaia di prigionieri", mentre dovevano pensare alla propria sopravvivenza, dato l'impeto delle truppe nazifasciste che avanzavano facendo terra bruciata dietro di sé? Avrebbero avuto tempo, i partigiani in fuga, di attardarsi a fucilare ed infoibare (e magari anche torturare per giorni e giorni) i prigionieri, avrebbero rischiato la cattura che significava fucilazione certa, solo per appagare un proprio desiderio di vendetta? Non è forse più logico ipotizzare che i partigiani fossero fuggiti abbandonando i prigionieri, e che questi siano poi stati uccisi dai nazifascisti, che prima di verificare chi fossero le persone che incontravano lungo il cammino le uccidevano sbrigitivamente, come risulta dalle cronache dell'epoca e dalle relazioni militari?

Grottesco anche che la scrittrice parli di «strategia di infoibamento delle foibe: negandole e dimenticandole», dopo decenni di propaganda sul tema, trasmissioni televisive, libri, fiction, spettacoli teatrali e via di seguito, e considerando che è lei stessa ad avere dato sfogo più a falsità e mistificazioni che non a fatti storicamente accertati.

Forse a causa della sua passione per l'esoterismo (passione che analizzeremo più avanti) Conte riprende inoltre, ampliandola, la leggenda del "cane nero": «un civile impaurito e dimesso dormiva all'interno del camioncino colmo di calce viva. Accanto a lui un cane dal pelo nero uggiolava presagendo chissà quale pericolo».

Prima di parlare del cane nero, osserviamo brevemente che se (come afferma l'autrice), gli infoibatori avessero gettato in tutte le foibe dopo i (presunti) massacri, prima bombe a mano e poi anche calce viva (ma di quanti fondi di materiale edilizio disponevano i partigiani per avere tutto questo fil di ferro e calce viva?), molto difficilmente le salme recuperate avrebbero potuto essere identificate, come risulta essere stato fatto (si vedano le cronache dell'epoca, i citati articoli sul Piccolo firmati da Mario Granbassi e l'interrogatorio di Harzarich anch'esso già citato).

Del cane nero gettato nelle foibe, Conte fa dire a Motika che il «fidato Mesić che coltiva un antico culto dei morti slavo (...) ogni volta che ingrassiamo (sic) le foibe di Gimino e di Pisino con gli italiani e gli altri traditori del popolo, lui non è contento se non viene gettato un cane nero. Dice sia necessario per perseguitare le spie, i delatori, gli agitatori e tutti gli altri che sono stati al servizio del nemico occupante. I latrati dello spirito dell'animale non daranno réquie a chi ha agito contro il potere popolare! Mi ha detto che nelle foibe finiscono anche i soldati di Hitler con i loro cavalli... Immagino sia per farli arrivare più velocemente all'Inferno!». A parte l'ennesimo anacronismo dei "soldati di Hitler" che nel settembre 1943 non finivano certamente in foiba con i loro cavalli (furono invece rinvenuti nella foiba di Basovizza, nell'estate-autunno del 1945, i corpi di alcuni soldati tedeschi ed i resti di alcuni cavalli, probabilmente rimasti uccisi nel corso della battaglia combattuta la notte tra il 30 aprile e il 1° maggio 1945), la questione del "cane nero" è una "leggenda" riportata dal cronista del Piccolo Manlio Granbassi (che descrisse i recuperi dalle foibe istriane nel 1943). «Abbiamo detto in occasione del ricupero delle vittime della foiba di Terli che sul fondo di questa, come in quella di Vines, era stato trovato un cane nero: apprendiamo ora che insieme alle vittime nella voragine di Paglion (voragine ignota, peraltro, n.d.r.) si trova pure la carogna di un cane nero. Questa circostanza a tutta prima inspiegabile, trova forse origine nelle barbare superstizioni degli assassini».

In effetti nel citato interrogatorio di Harzarich leggiamo che «l'interrogato (Harzarich, n.d.r.) fa notare uno strano fatto che denota la meschinità superstiziosa, primitiva e vile degli slavi. In ogni foiba è stato trovato assieme ai cadaveri umani, la carogna di uno o più cani assecondo se le uccisioni sono avvenute in una o più volte. Sembra che con tale gesto gli assassini si credano liberati, davanti a Dio, della grave colpa commessa»; però va detto che questa è un'osservazione fatta "a posteriori", nel 1945, e che la circostanza di tali ritrovamenti non risulta se non in due resoconti (se pure ricostruiti ) dei recuperi.

Noi abbiamo parlato con più di uno "slavo" (non solo Sloveni, ma anche Serbi e Croati) chiedendo loro lumi su questa presunta "superstizione slava", ma nessuno fra loro ne ha confermata l'esistenza; è invece noto che il cane nero fautore di morte e disgrazie fa parte della tradizione nordica scandinava e soprattutto britannica (è stato ripreso anche dall'esoterista Conan Doyle, nella famosa avventura di Sherlock Holmes " Il Mastino dei Baskerville"), ma anche mediterranea: «dei siciliani si dice che (...) sono terrorizzati da (i cani) neri che secondo le superstizioni locali porterebbero sfortuna», ha scritto Klaus Davi su l'Espresso del 24/4/00. E quanti siciliani si trovavano in Istria nel 1943, tra militari, funzionari di polizia, funzionari del Fascio trasferiti dal regime per italianizzare la regione? Tanto per rendere l'idea, erano siciliani sia l'Ispettore Generale Giuseppe Gueli, a capo del famigerato Ispettorato Speciale di PS, sia il suo più stretto collaboratore, il torturatore fanatico commissario Gaetano Collotti: e tale corpo di repressione operò anche in parte dell'Istria e a Fiume.

Un'altra "leggenda" ripresa da Conte è quella relativa alla "corriera della morte", che nella sua narrazione oltre ad avere i finestrini verniciati di bianco (come si legge nelle varie "fonti") sarebbe anche stata verniciata di rosso: quindi questi "titini" dovevano avere, oltre ad inesauribili scorte di filo di ferro e spinato per legare i prigionieri da infoibare e camioncini di calce viva da gettare nelle foibe per distruggere le prove dei loro eccidi, anche una buona scorta di vernice rossa adatta a colorare la carrozzeria di una corriera.

All'epoca Granbassi scrisse che «la "corriera della morte" (...) servi a portar via da Pisino, poco prima della fuga dei banditi, gli italiani di Parenzo dei quali ancora non si conosce la sorte (...) la stessa corriera aveva trasportato un giorno 21 prigionieri i quali, come testimoniò una guardia, furono allontanati da Pisino, fatti scendere in un bosco, completamente spogliati dei loro abiti, spinti a forza in una fossa e tutti ammazzati con fucili mitragliatori».

In altro documento (inserito nel dossier "Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l'8 settembre 1943" curato dai Servizi segreti della Marina Militare nel 1946 per essere presentato al Trattato di pace di Versailles), peraltro anonimo, si legge:

«Pisino: 28/8/45: sono stati fatti numerosi arresti d'italiani i quali venivano portati in castello di Pisino e poi nottetempo a mezzo di una corriera, detta la "corriera della morte" venivano trasferiti a destinazione ignota. Successivamente è risultato che questa povera gente veniva gettata nelle varie foibe».

E spostiamoci dall'Istria all'Italia centrosetentrionale, perché anche la giornalista (legata ad ambienti comunitaristi, cioè i cosiddetti rossobruni) Marilina Veca parla di una «corriera fantasma: il viaggio della morte da Brescia a San Possidonio (Modena) nella primavera di sangue del 1945 (...) meta finale, una delle tante fosse comuni disseminate nella Bassa Modenese, in quella zona che ha meritato l'appellativo di triangolo della morte».

Insomma, una corriera della morte buona per tutte le occasioni. Ma, una volta letta la testimonianza (pubblicata sul Piccolo del 22/10/01) del triestino Raffaello Camerini (inviato, in quanto ebreo, al lavoro coatto in Istria): «E che dire dei fascisti italiani che il 26 luglio 1943 hanno fatto dirottare la corriera di linea – che da Trieste era diretta a Pisino e Pola – in un burrone con tutto il carico di passeggeri, con esito letale per tutti?», non possiamo fare a meno di domandarci da dove abbia avuto veramente origine questa "leggenda".

Passiamo ad una importantissima affermazione attribuita al partigiano pentito Libero Martini (omonimo di "nonno Libero", il padre del Medico in famiglia, format televisivo di successo in anni non molto lontani?), che avrebbe condotto i nazifascisti a scoprire le foibe dove sarebbero avvenuti i (presunti) massacri: «io ero sul ciglio della foiba di Pisino e non feci nulla».

In effetti, nella "foiba di Pisino", cioè la voragine in cui scorre il torrente Fojba dal quale ha preso il nome tutta la costruzione di questo fenomeno (che foiba derivi dal latino fovea, fossa, è un'invenzione degli anni più recenti: furono i nazionalisti italiani che all'inizio del '900 teorizzavano l'infoibamento, cioè gettare nella voragine sotto Pisino, nell'alveo del torrente Fojba, i croati che non volevano assimilarsi e parlare italiano) non fu in realtà gettato nessuno. Neppure le cronache nazifasciste lo affermano, del resto i partigiani saranno stati anche stupidi e feroci, ma non tanto autolesionisti da voler inquinare le proprie falde acquifere. Ma rimanendo su questo punto, quando l'autrice descrive il «vorticoso torrente Pazinčica» aggiungendo che questo sarebbe un «altro modo per dire in lingua slava foiba», è necessario farle presente che "Fojba" è il nome del torrente che passa sotto Pisino, detto anche Pazinčica, e quindi si tratta di due toponimi per lo stesso corso d'acqua, non di due omonimi.

Qui però tocchiamo un'altra materia (oltre la storia) in cui l'onesta ma purtroppo impreparata Conte andrebbe rimandata a settembre: la geografia.

Ad esempio, quando scrive di campi di prigionia «sul Montenegro» le vorremmo ricordare che sta parlando di uno stato e non di un monte; quando lamenta che «il vento di Bora ci getta contro il freddo di Dalmazia» dobbiamo rammentarle che la bora soffia da nordest, e la Dalmazia è a sud rispetto all'Istria; ma poi arriva al punto da inventare un inesistente «golfo di Parenzo» nel quale sfocerebbe il Timavo. Foce che peraltro lei situa giustamente a San Giovanni di Timavo (che però è un po' distante da Parenzo) quando (in un azzardo scientifico di non poco conto) afferma che le acque del Timavo medesimo, che li si uniscono dopo essere giunte da zone italiane e slovene (???) siano «chimicamente» diverse: come se la formula chimica dell'acqua slovena fosse H2O.Slo e quella dell'acqua italiana fosse H2O.It.

Dalla chimica quindi passiamo alla geologia, aggiungiamo la descrizione delle "foibe", nelle quali, secondo Conte, «uccelli, mammiferi, rettili e pesci trovano una casa e un rifugio», il che fa pensare che la scrittrice non abbia la più pallida idea di cosa sia una "foiba", che non è una tana né una grotta, dove eventualmente possono ripararsi animali selvatici, ma un inghiottitoio profondo a volte diverse decine di metri (ad esempio la foiba di Vines è profonda 146 metri e quella di Cregli 194), e solo in una, quella che si trova presso Fianona, il fondo è riempito d'acqua, probabilmente per effetto di un gioco di vasi comunicanti dovuto alla sua vicinanza al mare.

Inoltre, nonostante abbia raggiunto notorietà scrivendo di gatti, Conte non sembra preparata neppure in zoologia, dato che definisce il ghro «piccolo mammifero istriano», dimenticando che il ghro è diffuso in tutta Europa ed anche in parte dell'Asia; e neppure la botanica sembra essere il suo forte, visto che parla della fioritura a maggio dei ciclamini (noi li abbiamo sempre visti fiorire a fine estate, i ciclamini, ma forse lei ha presente i ciclamini mediterranei e non quelli nostrani).

Concludiamo con alcune perle di vario genere: la presenza di un «cane sciancato del macellaio zoppo» (forse per accentuare la somiglianza cane-padrone?); di un minatore, «un sardo di Cefalonia» (la famosa minoranza sarda di Grecia?); di un «albonese con la falce e il martello ricamati sul cappello» (bella la rima, ma non si usava all'epoca ricamare falci e martelli, solo stelle rosse); Piera che cercava un «tagliacarte per tagliare la stoffa» (forse si trattava di un kriss malese?); troviamo poi che si fece « spazio ad alcuni istriani croati sanguinanti» (forse intendeva "sanguinari"?); il vescovo di Trieste Antonio Santin era andato addirittura a Fianona (piuttosto fuori mano) per ordinare 13 rose di stoffa per la chiesa di Santa Maria Maggiore (chissà perché proprio 13); l'affermazione che «l'uomo è un divoratore compulsivo di confini territoriali» sembra una libera variazione sul tema del mito di Crono che mangiava pietre credendole il proprio figlio; la descrizione in senso negativo del narratore, il partigiano pentito Libero Martini, cui «non andava giù che gli istriani, avendo lavorato nelle miniere di Carpano, Vines e Stermazio, non avessero ottenuto altro che malattie polmonari, incidenti invalidanti, scarso salario e nessun diritto», come se questa presa di coscienza di condanna di ingiustizie fosse un fatto irrovevole; ed infine quando leggiamo che «al caos generato dalla bramosia di potere del Terzo Reich, degli Alleati, di Josif (sic) Stalin, dei governi del confine orientale (quali governi? c'era solo quello italiano, all'epoca dell'armistizio, nd.r.) e della Resistenza l'Istria reagì generando altro caos» pensiamo che tra i bramosi di potere nella penisola mancano solo gli alieni ed i thugs e poi ci sono tutti, tranne i fascisti italiani.

Richiederebbero invece un'approfondita analisi specifica (ma non siamo abbastanza preparati per farlo), i frequenti e continui richiami esoterici che l'autrice sparge nel libro, a cominciare proprio dalla presenza costante della rosa (simbolo rosacrociano poi ripreso in tempi più recenti da altre associazioni, come la Golden Dawn di Alastair Crowley, che ebbe anche contatti con la parte esoterica del nazismo): l'unico scopo nella vita di Piera è il confezionare rose di stoffa, rose nelle quali la ragazza identifica il proprio sentire, probabilmente a causa del fatto che sua madre l'aveva paragonata, al momento della pubertà, a Rosaspina, la Bella Addormentata delle fiabe.

E morbosamente permeata di riferimenti sessuali ed esoterici la descrizione del panificare, fatta a Piera dal mugnaio suo amico: «credimi, ammansire la farina, convincerla a lasciarsi andare alle carezze dell'acqua, vederla generare una nuova sé stessa copulando con il vitalizzante lievito è forse meglio che fare all'amore!». I due si mettono ad impastare e «alla fine della copula gastronomica, nacque una morbida, elastica e chiara creatura». Se fin qui si può pensare ad una mera esibizione di cattivo gusto, l'epilogo di tale particolare copula è invece piuttosto inquietante, perché i due panificatori si mettono a mangiare le rose di pane uscite dal loro lavoro comune, e così continua la descrizione: «afferò un bocciolo e lo intinse nel vino. Poi fu il turno di una rosa addolcita dallo zucchero e resa più sapida dalle lacrime. "Pane e vino, corpo e sangue", osservò commosso. "La Natura sarà di certo felice di saper che due poveri cristiani l'hanno onorata!"».

Preferiremmo sbagliarci, ma questa ci è sembrata la parodia di una messa nera accompagnata da richiami alla magia rossa (la rosa indica simbolicamente anche la vagina); ed anche più avanti troviamo dei riferimenti sessuali, quando leggiamo che i partigiani, prima di dedicarsi all'infoibamento, si ubriacano di una «rakja di miele e propoli», che in realtà sarebbe l'idromele (in croato medica; la vera rakija è distillato di frutta, di solito prugne), bevanda tradizionalmente considerata come afrodisiaca.

Aggiungiamo che la giovane salvata da Piera, Mirna, sognava di diventare una ballerina come l'istriana Carlotta Grisi (che era nata nel 1819 e non nel 1821, come invece scrive Conte), che fu l'ispiratrice del balletto Giselle, oscura vicenda di morte e magia creata per lei da Théophile Gautier affascinato dalla leggenda delle Vile, che (per citare Wikipedia) «nella mitologia dei popoli slavi meridionali (...) sono spiriti di giovani fanciulle morte prima del matrimonio perché tradite o abbandonate o giovani madri straziate dalla morte dei loro giovani bambini morti prematuramente per motivi ingiusti. Sono esseri vendicativi e spettrali, incapaci di trovare riposo eterno nella morte, che ogni notte tra il crepuscolo e l'alba cercano i traditori d'amore che costringono, con l'aiuto di rametti di vischio apparentemente magici, a ballare convulsamente fino a provocarne la morte per sfinimento o fino a che totalmente indeboliti non vengono gettati in un lago nelle loro vicinanze».

E non è sicuramente un caso che la voce narrante, il partigiano pentito Libero Martini fattosi prete dopo la morte della moglie Mirna, decida di scrivere tutta questa storia stando a San Giovanni in Tuba, presso le foci del Timavo, noto luogo di culti esoterici.

Per concludere, dopo averci propinato quasi trecento pagine di scemenze, falsità, bufale storiche elevate a verità rivelata; dopo avere esternato il suo paganesimo ed averci propinato allusioni richiamanti in modo inquietante alla magia sessuale; dopo averci ammannito alcuni passaggi di impressionante cattivo gusto, come le descrizioni quasi compiaciute, grandguignolesche e truculente di sevizie e massacri, dall'alto di tutto questo, insomma, Stefania Conte pretende di trarre una conclusione finale di tipo etico. L'autrice fa dire al padre di Piera: «Figlia mia, non c'è nulla da comprendere. L'uomo reagisce all'odio con altro odio. In ogni luogo e tempo il crimine è giustificato come conseguenza di nuovi equilibri e disequilibri fra le nazioni, e soprattutto diventa la risposta alle precedenti sopraffazioni. Tutto sarà giustificato con la retorica e la legge del contrappasso: coloro che si sono macchiati del crimine di aver cancellato l'identità altrui, saranno obliati dal consenso umano. Saranno sottratti alla vista altrui, facendoli sparire nelle viscere della terra».

In sintesi, oltre al richiamo dantesco del contrappasso (e Dante è un punto di riferimento per i Rosacroce ed i loro eredi spirituali), troviamo qui la morale assoluta, il mantra (ribadito ad ogni piè sospinto) «cambiano gli uomini ma non i metodi», finalizzato all'assioma che non si deve mai rispondere ai soprusi con la violenza, perché cosa più grave di essere dei carnefici è alla fine essere le vittime che ai carnefici si ribellano.

Questo libro è quindi una risposta abnorme a chi sostiene che i fatti storici vanno contestualizzati: dopo avere descritto (malamente) la politica snazionalizzatrice e le violenze operate dal Regno d'Italia nei confronti di sloveni e croati annessi dopo il 1918, l'autrice si dedica alla criminalizzazione tout court dei partigiani (siano essi sloveni, croati ed italiani comunisti o sloveni e croati nazionalisti), rappresentati come ormai ci hanno abituato i seguaci degli sceneggiatori di Redland e il cuore nel pozzo: perennemente ubriachi, stupidi, violenti, assatanati di sesso, rancorosi e meschini al punto da infoibare qualcuno solo per prendergli la motocicletta, del tutto privi di coscienza umana e politica. E nonostante le pagine siano piene di avvertimenti morali di condanna della violenza sui civili e di rispetto per le varie etnie, comprese quelle "slave", alla fine della narrazione i personaggi più negativi rimangono i partigiani, peggiori dei fascisti che hanno oppresso le popolazioni e poi, assieme ai nazisti, scatenato genocidi e guerre mondiali, sui quali, dopo avere citato alcuni fatti, l'autrice alla fine sorvola.

Perché alla fine ciò che deve rimanere nella coscienza dei lettori è l'esecrazione degli oppressi che hanno preteso di applicare la legge del contrappasso, mentre avrebbero dovuto invece continuare a subire e tacere, continuare a far parte di quella "zona grigia" (esaltata in tempi meno recenti da propagandisti antipartigiani come Marco Pirina e Giampaolo Pansa), in modo da rimanere "puri": magari cuendo rose di stoffa, come fa la protagonista, Piera detta la Sarta delle Rose, una ragazza odiosa ed antipatica, la cui maleducazione viene fatta passare per devianza mentale (in senso positivo in quanto viene considerata una sensitiva), e che varia il colore dei fiori a seconda delle suggestioni del momento.

Tra tante certezze assolute, però, questo romanzo contiene un mistero insoluto: mentre cerca il luogo di sepoltura del padre, Piera ha un colloquio con Motika, il quale, dopo essersi espresso con frasi di tale perfidia che sembrano tratte da un cartone animato disneyano, dopo avere chiesto a Piera: «dimmi chi sono e di cosa avrei paura» ed avere avuto come risposta una «verità» bisbigliatagli all'orecchio in croato, decide di lasciare libera la giovanissima Mirna. Di questa verità però l'autrice, pur prodiga di colpi di scena e boutades di vario tipo, non ci fa partecipi, come se si trattasse di un segreto inviolabile, come il Nome della Rosa, se vogliamo restare nel leit-motiv del romanzo.

Claudia Cernigoi, dicembre 2020



<b>La VOCE</b>	<b>ANNO XXIII N°5</b>	<b>gennaio 2021</b>	<b>PAGINA 3</b>	<b>- 23</b>
<b>Copyleft © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.</b>				

===

<https://jacobinitalia.it/il->

**Il fascismo immaginario di Bruno Vespa**

Carlo Greppi
18 Dicembre 2020

*L'ennesimo libro-panettone del conduttore di Porta a Porta è pieno di inesattezze: si inserisce in un filone revisionista che ha l'obiettivo di sostenere che il ventennio non fu poi così male. Ecco perché è imprentabile, nel metodo e nel merito*

L'Italia amò Mussolini? Bruno Vespa, pubblicato dalla joint venture Mondadori/Rai Libri, prova a rispondere in un volume di 420 pagine che racconta «gli anni del consenso» del fascismo. Nel farlo si candida a essere il saggio storico dell'anno. Stampare (e distribuire) 160.000 copie di un saggio significa inondare il mercato editoriale della non fiction. Non vuole affatto dire averle vendute, beninteso: sappiamo da fonti certe che nei giorni in cui questa cifra veniva sventolata su quotidiani a diffusione nazionale (13 dicembre) il venduto effettivo rilevato si aggirava sotto le 30.000 copie (ora siamo a circa 42.000), cifre comunque importanti – il volume precedente, Perché l'Italia diventò fascista (e perché il fascismo non può tornare) è arrivato a circa 100.000. Sono numeri astronomici (da diverse settimane è in vetta alle classifiche), e il wishful thinking pubblicitario potrebbe generare la classica profezia che si autoavvera. Questo libro, tuttavia, è imprementabile nel merito e nel metodo, e rivela una seria emergenza a livello di discorso pubblico.

# L’Italia che amò

Fin dalla copertina e dal sottotitolo – (e come è sopravvissuta alla dittatura del virus) – Perché l'Italia amò Mussolini accosta in maniera evidentemente ardita due ambiti incommensurabili, giustapponendo due temi che nulla hanno in comune se non il fatto di essere appetibili per il mercato editoriale. «Il racconto di due dittature», il fascismo e il Covid-19: una reale e una presunta, dunque; e il secolo di distanza che separa la nascita del primo dalla diffusione del secondo se ne va in fumo in uno scaltro ma maldestro tentativo di tenere insieme l'attualità e la divulgazione storica.

Ma se tutto è dittatura nulla lo è, e il gridare alla «dittatura del politically correct», alla «dittatura sanitaria» e via dicendo ha come esito la banalizzazione, tra le altre cose, proprio del ventennio. E in effetti, sotto questo aspetto, il saggio di Vespa è certamente coerente. Perché il fascismo che riverbera da queste pagine, sulla scena desolante del distanziamento fisico, è cucinato a puntino per suggerire a decine di migliaia di lettori che sì, tutto sommato, **«ha fatto anche cose buone»**.

Già diversi storici (**Mirco Dondi** e **Francesco Filippi**) hanno fatto notare una trafila di strafalcioni presenti persino nel **risvolto di copertina**. Tra le bufale più macroscopiche, quella relativa alla presunta invenzione dell'Inps e al «successo» delle bonifiche, non a caso raccontate principalmente dal punto di vista dell'autorappresentazione del regime, dal momento che furono solo fumo negli occhi propagandistico.

L'Italia amò Mussolini, dunque? Sarebbe più corretto chiedersi: perché una porzione rilevante della società italiana ha amato, sostenuto, accettato, tollerato o temuto e subito il fascismo? Non è questa la sede per ripercorrere l'articolato dibattito sul «consenso»: sul suo aspetto coercitivo bisognerebbe leggere **Emilio Gentile** o **Paul Corner**, mentre qui possiamo rapidamente rimandare a Filippi («ma se aveva tutto questo consenso perché non faceva votare la gente?») e Dondi:

Già il termine «consenso» riferito a un regime dittatoriale è improprio. Il consenso implica un'adesione spontanea e presuppone che sia misurato con una libera espressione di voto, circostanze al tempo non presenti.

In un importante **saggio recente** su «immagine e realtà dello Stato fascista», Guido Melis usa l'immagine efficace della «ragnatela fittissima, estesa su tutto il Paese [...] che garantiva flussi di risorse, scambi di domande politiche assistenziali, costruzione del consenso». Un regime dittatoriale, a essere sintetici, è una faccenda seria. E come tale andrebbe trattata.

# Appunti sul dissenso

Al di là delle molte falsità vere e proprie, non è semplice valutare l'attendibilità di molte parti del volume, considerato l'impianto aneddottico, strutturato su letteratura secondaria mai citata sistematicamente dalla quale si desume (dal momento che solo saltuariamente è dichiarato) siano tratti gli episodi, le cifre, le continue citazioni di presunti dialoghi riportati ex post da protagonisti o testimoni. A fondo testo campeggia una bibliografia estremamente datata e poco scientifica: talvolta sono citati autori di riconosciuto prestigio, ma per lavori minori o comunque non particolarmente rappresentativi della loro opera; ad esempio della produzione ciclopica del massimo storico del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, è citato fondamentalmente solo un volume del 1965 (!). Fa eccezione Giovanni De Luna, del quale viene pure menzionato il fondamentale **Donne in oggetto (1995)** per un accenno biografico della comunista Tina Pizzardo, ma proprio questo volume si apre (è la prima pagina dell'introduzione!) con una stima quantitativa fondamentale che Vespa dimentica di citare, corroborando la sua tesi su un «consenso» senza confini a Mussolini a fronte della manciata – a suo parere poche migliaia – di oppositori attivi al fascismo.

Vespa scrive che nei suoi 17 anni di attività il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato «esaminò 5.584 casi (o 5.619, secondo altre fonti), una media di 328 all'anno: 988 persone furono assolte, 4.596 condannate, in media a sei anni di carcere», per poi accennare alla storia delle amnistie. Ma De Luna, in apertura del suo libro, a partire dallo stesso ordine di grandezza a proposito di chi fu realmente processato allargava parecchio il raggio dell'indagine: «Tra il 1926 e il 1943 furono deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato 15.896 antifascisti (748 donne). Quasi altrettanti, 12.330, furono quelli inviati al confino (145 donne), mentre 160.000 furono «ammoniti» o sottoposti a «vigilanza speciale».». In totale, dunque, circa 200.000 persone; al Casellario politico centrale i fascicoli dei «sovversivi» erano 110.000 – una nutritissima minoranza.

Tra «consenso» e «dissenso», tra fascismo e antifascismo, c'era poi una smisurata gamma di sfumature: oltre all'antifascismo più politico, come ha raccontato tra gli altri Alberto Vacca in **Duce truce**, c'era anche quello popolare, quotidiano, che pure si potrebbe facilmente intonare al tipo di narrazione scelto da Vespa: dalle conversazioni in trattoria o al telefono alle corrispondenze private, dai volantini alle scritte murali, le ingiurie contro il duce erano una litania inarginabile nel ventennio, e il regime temeva la loro diffusione. Ma anche di questo non c'è praticamente traccia nel libro, fatto salvo un accenno di una dozzina di parole.

Compito dello storico dovrebbe essere produrre affermazioni verificate e verificabili, una narrazione documentata che rimandi, nel modo che l'autore ritiene più opportuno, alle proprie fonti. Eppure questo testo è disseminato di considerazioni di tutt'altro tenore: riferendosi alla svolta che portò alle «leggi fascistissime», Vespa scrive che «tutto questo avvenne senza un fiato» e che (riferito all'anno 1926) «l'opinione pubblica accettò l'instaurazione della dittatura con rassegnazione e, in buona parte, perfino con favore» e che «sarebbe sciocco ritenere che per la maggioranza degli italiani questo atteggiamento di devozione – piaccia o no – non fosse spontaneo».

Retrodatando il consenso – o per lo meno un cospicuo arretramento del dissenso esplicito – di diversi anni (Renzo De Felice, ampiamente citato, nel suo volume dedicato alla «maggiore popolarità» del fascismo [1974] propone la periodizzazione 1929-1936), nell'introdurre il «plebiscito» del 1929, l'autore scrive che «il regime era stato legittimato dalle elezioni del 1924 in cui il Duce – pur «aiutato» da intimidazioni e violenze – aveva ottenuto un successo che nessuno si sentì di contestare fino in fondo». Il celeberrimo **discorso** di Giacomo Matteotti in cui il deputato socialista denunciò alla Camera dei Deputati brogli e violenze firmando, di fatto, **la sua condanna a morte**, è totalmente assente nel libro di Vespa. L'affermazione è dunque densa di falsità ed è volta a dimostrare che, in fondo, il «consenso» del plebiscito era ampiamente prevedibile perché anche quando si votava ancora in una maniera a suo dire fondamentalmente libera – pur «aiutati» – il regime aveva fatto incetta di quasi due terzi delle preferenze (il **suffragio** non era, peraltro, universale: mancava quello femminile). Poco oltre, in effetti, un accenno alla «bonifica» (!) degli avversari politici c'è, ma come se fosse un tocco di colore – qualche nota stonata in un paese compattamente, e convintamente, fascista. Perché il messaggio che deve passare è che l'Italia tutta, Mussolini, lo amò.

C'è poi lo «stile» con cui il testo incorpora una simpatia per l'oggetto del suo racconto. I gesti di dissenso sono descritti come sparute eccezioni, spesso confinate in parentesi o in incisi come a voler correggere un po' il tiro, quando non attribuiti a «squilibrat\*» (così è definita la mancata tirannicida Violet Albina Gibson, perché così giudicata dal Tribunale speciale fascista [sic]). Questo vale per i vari attentatori del duce, le cui condanne a morte da parte del Tribunale speciale paiono implicitamente giustificate come peraltro le altre che, in maggioranza, riguardarono «soltanto» slavi. Senza contare altri rinvii politici all'attualità: «A questo pensava Silvio Berlusconi quando nell'estate del 2004 disse a Nicholas Farrell, che lo intervistava per il settimanale britannico Spectator: "Mussolini non ha ammazzato nessuno. Ha mandato soltanto i dissidenti in vacanza al confino". Venne sommerso da un'ondata di proteste e accusato di apologia del fascismo». Dopo aver riconosciuto che il confino difficilmente potesse essere considerato «una vacanza», arriva l'avversativa: riferendosi al confronto fatto da Berlusconi tra il duce e Saddam Hussein, Vespa scrive che «anche il paragone con i grandi dittatori del passato si risolve a vantaggio del Duce».

Circondato da gente fedele, come il «guascone» Italo Balbo, o della quale diffidare con moderazione, come il «ragazzaccio» Achille Starace, il «cuore di pietra» Rodolfo Graziani, il duce aveva secondo Vespa un'aura di incommensurabile grandezza che gli riconoscevano sempre tutti gli osservatori (statisti, antifascisti, giornalisti), al punto che negli anni Trenta si innalzò a «superuomo» e poi, addirittura, a divinità: «provate a sostituire la parola DUCE con la parola DIO e vedrete come anche a un uomo prudente e pragmatico come Mussolini fosse facile perdere la testa», scrive Vespa a commento di un articolo del Popolo d'Italia del 1932.

I suoi gerarchi, invece, erano uomini «come noi», si potrebbe dire, che si concedevano volentieri scappatelle (ci si sofferma spesso su scori di intimità) e qualche ceffone alle mogli che, «però», avevano i loro vizi (l'avversativa qui arriva a proposito di Edda Mussolini, che Galeazzo Ciano «brutalizzava» e tradiva): «Anche Edda, però, aveva i suoi vizi», commenta il giornalista, come il gioco d'azzardo e «il difettuccio di condurre una vita sessuale sfrenata e certamente inadeguata al ruolo di figlia di suo padre e di moglie di suo marito».

**Non è il primo libro**, sia detto per inciso, in cui Vespa ci rifila un modello di mascolinità tossica all'insegna di padre e marito «padroni a casa loro»; nel caso di Mussolini ci si sofferma inoltre sul suo essere uno «sciupafemmine patentato» , indugiando persino sulla sua , rivendicazione di episodi di violenza sessuale. È il consolidato (anche in tv) «modello Vespa»: la narrazione di un fascismo smaccatamente intimo, privato, guardato dal buco della serratura, smussato all'inverosimile.

# Le «avventure» coloniali

La pagina del colonialismo dell'Italia liberale – a cui ci si riferisce per «contestualizzare» quanto avvenne in seguito – e dell'imperialismo fascista è dipinta come una legittima ricerca di una grandeur sullo scacchiere internazionale, con un uso spregiudicato della prima persona plurale: lo «schiaffo di Tunisi» del 1881, lo «sfratto senza preavviso» della Francia, «ci fece molto male» (e «nessuno si mosse per darci una mano») e nella sconfitta di Adua (1896), «l'eroismo dei subordinati fu sacrificato dalla miopia o dall'avventatezza dei comandanti». Le popolazioni locali non hanno alcuna soggettività, ma sono semplicemente sudditi in atto o in potenza, grati o ingrati per la «missione civilizzatrice» italiana (e siamo ancora al «fardello dell'uomo bianco»): in Libia il governatore Balbo «ebbe un eccellente rapporto con le popolazioni locali, che desiderava elevare oltre il livello coloniale» (cosa significa? Che erano naturalmente «inferiori»? e in colonia costruì le immancabili «migliaia di chilometri di strade»; la guerra d'Etiopia invece «accadde» perché, «per giudizio pressoché unanime degli storici, gli abissini cominciarono a infastidirci. Giudicando gli italiani troppo invadenti, bloccarono una concessione ferroviaria concordata nel 1925 tra Italia e Inghilterra, fecero un accordo con il Giappone per privilegiare gli interessi americani rispetto ai nostri e moltiplicarono gli incidenti di frontiera».

Comprensibile, leggendo così la storia, che si giustifichi la successiva invasione del 1935 e i comportamenti degli alti gerarchi e dei sottoposti, come il futuro giornalista Indro Montanelli, che «è impossibile giudicare con gli occhi di oggi», dal momento che si tratta di «avvenimenti maturati in un contesto storico e sociale tanto diverso». Ricordiamolo: Montanelli in Africa orientale, oltre ad aver ordinato ai suoi sottoposti di «finire» i feriti e aver scritto che quella guerra fu «per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo [Mussolini] in premio di tredici anni di scuola. E, detto fra noi, era ora» (XX Battaglione eritreo, 1937), comprò una dodicenne e abusò di lei, per poi rivendicarlo per i successivi due terzi di secolo con disgustosi ammiccamenti e dovizia di particolari raccapriccianti (anche se c'è da dire che è una storia **con i contorni incerti**, forse addirittura **zeppa di menzogne**). Ma su queste atrocità, e in particolare sulla violenza sessuale, Vespa glissa elegantemente.

D'altra parte, aggiunge l'autore citando Mussolini, «quando, fin dal 1919, parlava di "imperialismo", il Duce lo immaginava "non necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico, spirituale"». Certo, Vespa non manca di menzionare Mussolini diplomatico dell'antifascista Gaetano Salvemini, parafrasandolo: «la sottomissione della Cirenaica fu ottenuta con mezzi durissimi dal vicegovernatore Rodolfo Graziani, che si fece una gran brutta fama. Costruì una specie di Muro di Berlino [!] in filo spinato lungo tutto il confine con l'Egitto e deportò i nomadi in accampamenti organizzati e controllati dal governo italiano. Il 24 gennaio 1932 il governatore Pietro Badoglio poteva annunciare che la ribellione in Cirenaica era "completamente e definitivamente stroncata"».

È un'abilissima circumnavigazione che racconta senza dire cosa accadde, e allora proviamo a farlo noi: Graziani, uno degli uomini più compromessi del fascismo, era soprannominato «il macellaio degli arabi»; fu un incallito e mai pentito criminale di guerra che in Africa orientale tra le altre cose chiese e ottenne da Mussolini «libertà d'azione per impiego gas asfissianti» (vietati dal Protocollo di Ginevra del 1925). Questa pagina di storia Vespa la narra, ma ricordando che il duce scrisse (a Badoglio) che avrebbe potuto fare uso di gas per «supreme ragioni di difesa», mentre erano i metodi di guerra degli etiopi ad aver «fatto orridire il mondo» (parole di Mussolini) e se gli italiani si sono macchiati di infamie è stato perché erano «esasperati» (questo è di nuovo Vespa, che introduce così una «durissima rappresaglia»). I gas furono niente di più che un «inutile errore», ed è virgolettato nel titolo del paragrafo dedicato (è un commento del duca Luigi Pignatelli della Leonessa), sovrastimato e commesso nella totale inconsapevolezza della maggior parte dei combattenti, Montanelli compreso. Un errore come l'alleanza con Hitler, come le leggi razziali, come la guerra – è il solito copione del fascismo «buono» fino alla fine degli anni Trenta, quando sbagliò un po' più visibilmente. «I gas venefici furono usati, e non erano certo carezze», si premura di specificare Vespa, per poi dettagliarne alcuni effetti in una parentesi, e poi arriva l'immaneabile «ma»: «ma chiedersi se si sia trattato di un "genocidio razziale" come fa addirittura [Pierre] Milza, o ritenere che i gas siano stati determinanti per la vittoria italiana, sembra storicamente scorretto». In ogni caso mancano i picchi di atrocità raggiunti in Africa orientale, bene esemplificati dai **massacri** di **Addis Abeba** e di **Debre Libanos**, tra febbraio e maggio del 1937, che produssero oltre 20.000 morti in una caccia all'uomo opera di migliaia di italiani, militari e civili.

Graziani nella sua autobiografia scrisse che le «gravi misure» della repressione e della «eliminazione di elementi ostili» gli si erano imposte «per ristabilire la scossa autorità ed il prestigio che è alla base di ogni azione di conquista». La sua strategia fu da «guerra totale»: nella seconda metà del 1930 mise in atto una deportazione di massa della popolazione della Cirenaica che non trovò di fatto opposizioni dei vertici italiani. Nonostante fosse inizialmente critico nei confronti di questa linea, il suo superiore Badoglio – citato da Vespa – gli scrisse che avrebbero dovuto perseguire la via tracciata fino alla fine, «anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Metà venne in effetti deportata, e questo provocò decine di migliaia di vittime, in una repressione che per alcuni storici assunse – in questo caso sì – «i caratteri e le dimensioni di un autentico genocidio» (Angelo Del Boca, Italiani brava gente? [2005] – si è espresso nei medesimi termini **Marcello Flores** sulla Letturadel Corrie). I libici lasciarono circa centomila morti sul terreno in ragione dell'«impresa» coloniale italiana: «sessantamila in guerra, quarantamila fra i reticolati dei lager», scrive Del Boca. Per dirla con lui, «Il conto è presto fatto: un libico su otto».

Ma l'imperialismo fascista, in questo libro, non è altro che un pretesto per mostrare il braccio di ferro tra l'Italia e le altre potenze europee, tra Mussolini e i suoi gerarchi, tra i vari caporioni in lotta, oltre che per evidenziare – e su questo c'è, in effetti, un dibattito tra gli storici – come l'«impresa» abissina contribuì a costruire consenso (in un paese comunque da un decennio piegato e imbavagliato). L'annuncio dell'entrata in guerra dell'ottobre 1935 fu, nelle parole di Vespa che si fa garante del popolo italiano, «accolto in un tripudio di sincero entusiasmo», e in seguito alla proclamazione dell'impero Balbo «suggerì al Duce di indire libere elezioni: "Sarà un plebiscito e metteremo così tutte le cose a posto". Sarebbe stato un colpo "democratico" e definitivo contro le opposizioni», chiosa Vespa prima di citare Rachele Mussolini e la sua speranza di un buen retiro: «Abbiamo avuto tanta fortuna. Non può durare. Ritiriamoci in tempo», pare abbia sostenuto. «Non fu ascoltata», commenta il giornalista Rai prima di affrontare la «dittatura» odierna – il che rappresenta un interessante rovesciamento retorico della dittatura in democrazia e della democrazia in dittatura (con tanto di agghiaccianti paralleli tra gli effetti della pandemia e le stragi naziste e i forni crematori), un loro darsi idealmente il cambio.

Il libro «si ferma alla soglia dell'abisso (leggi razziali, alleanza con Hitler, guerra)», teorizzando che prima del 1938 sia stato commesso sì qualche «errore» ma che tutto sommato siano stati tre lustri felici, spensierati, mentre dalla proclamazione dell'impero, a maggio del 1936, «cominciò il declino che porterà all'ignominia delle leggi razziali e alla follia della guerra».

# La storia tra virgolette

Norberto Bobbio, **scrivendo** a Claudio Pavone alla fine del 2000, notava vividamente e con preoccupazione come allora andasse di moda dire che «il fascismo non era poi così male»: è un mantra che ormai conosciamo bene e che pare aver conquistato ampie fasce di opinione pubblica ben oltre l'ovvio recinto dell'uso pubblico post/neofascista; ripetuto e presumibilmente creduto da molti per decenni, sembra aver innescato un processo difficilmente reversibile, dotando l'antifascismo di una «declinazione debole», secondo la felice definizione di **Marco Bernardi** in un libro (peraltro edito da Mondadori [Education] e che oltretutto analizza anche il ruolo di Vespa nell'ondata revisionista) che consiglia.

Più in generale, in vista della prossima fatica, a Vespa converrebbe aggiornarsi: a titolo esemplificativo suggeriamo **Colonia per maschi** di Giulietta Stefani e **Nel cantiere della memoria** di Filippo Focardi, fresco di stampa, che peraltro dedica un capitolo al «vizio del confronto», e cioè a «giudicare il fascismo con il metro del nazismo» e uno alla «rimozione delle pagine oscure della guerra fascista». Dal momento che già qui è anticipato un antisemitismo riluttante del Duce e del fascismo, conviene certamente documentarsi con **I carnefici italiani** di Simon Levis Sullam e preme preliminarmente ricordare che nel 1938 non ci fu alcuna pressione da parte della Germania nazista perché l'Italia emanasse le sue leggi razziali, e che una manciata di mesi dopo sui vari fronti della seconda guerra mondiale – come già in Spagna – l'Italia fascista si macchiò di efferati crimini, come da decenni insegna una vastissima letteratura scientifica. Una porzione rilevante della società italiana amò, sostenne, accettò, tollerò e subì il fascismo anche perché credette alla versione edulcorata, rabbonita, che il regime – primo diffusore di bufale, a partire dalle «veline», della propria storia – diede di sé stesso. Siamo ancora lì?

Un ultimo interrogativo, però, rimane sospeso. Al netto di tutte queste distorsioni (inesattezze, omissioni, ingenuità e deliberate mistificazioni) e delle **presentazioni** con i due leader dell'estrema destra italiana: come può Rai Libri avallare un'operazione editoriale di questo tipo? Non è questione di censurare, ma di chiedere conto, da cittadini, a un ente che è emanazione diretta della tv di stato di una democrazia compiuta sorta sulle ceneri di vent'anni di regime e di milioni di morti generati dal delirio di onnipotenza dei fascismi europei.

Questi prodotti sono ferite alla coscienza pubblica, minano uno spirito civico sinceramente democratico, offendono la memoria italiana e un approccio problematizzante al sapere. Sono danni difficilmente reversibili allo statuto scientifico che la storia deve avere ma anche al giornalismo di qualità, perché nulla vieta a un giornalista di scrivere di storia, ovviamente. La divulgazione di qualità esiste, ma sta altrove.

\* Carlo Greppi, storico e scrittore, è membro del Comitato scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, che coordina la rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea in Italia. I suoi ultimi libri sono La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore (Utet 2020) e L'antifascismo non serve più a niente (Laterza 2020), primo volume della serie a cura sua Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti. Nel 2020 ha fondato, insieme a diversi colleghi e colleghe, il sito di storia pubblica **lastoriatutta.org**

===

Slovenia. Mentre i sindacati sloveni sono pronti allo sciopero per la difesa dei salari, il governo stanzia 780 milioni di Euro per armamenti e rifiuta un referendum su questo, richiesto dal partito progressista Levica

di Enrico Vigna

4 dicembre 2020 – fonte:

<http://www.civg.it/index.php?>

Il governo sloveno ha rifiutato la richiesta di Levica di indire un referendum sull'acquisto di armi per un valore di 925,28 milioni di dollari. Levica impugnerà la decisione presso la Corte costituzionale.

Il partito progressista sloveno Levica ha ribadito una forte protesta contro il rifiuto del governo di condurre un referendum sulla decisione di procurarsi armi per 780 milioni di euro (925,28 milioni di dollari). Il governo ha apertamente escluso questa possibilità che era stato proposto da Levica, attirando le critiche dei settori progressisti del Paese. Levica ha dichiarato che sfiderà il rifiuto del governo, rivolgendosi alla Corte costituzionale del Paese.

Secondo i rapporti, il governo aveva in precedenza proposto un disegno di legge all'Assemblea nazionale per stanziare 780 milioni di euro (925,28 milioni di dollari) per le forze armate slovene. Tale importo deve essere utilizzato dal 2021 al 2026 per procurare attrezzature e armi per due Battaglioni di medie dimensioni che saranno integrati nella NATO. Levica ha da subito criticato questa proposta come imprevedibile, stante la situazione di difficoltà relativa alla crisi pandemica. Aveva quindi chiesto un referendum consultivo sull'acquisto delle armi. Diversi sondaggi di opinione hanno indicato che la maggior parte dei cittadini nel paese risulta contraria al piano del governo, più di tre quarti della popolazione della Repubblica di Slovenia si dichiara non d'accordo all'acquisto di armi, stante la crisi della sanità, dell'economia, sociale e ambientale.

Levica ha affermato che : “dopo mesi di accese discussioni sui 780 milioni per l’acquisto di queste armi non necessarie, il governo ha indicato all’Assemblea Nazionale di vietare un referendum legislativo contro questa legge.

Le ragioni sono molto chiare: la gente respinge il più grande acquisto di armi da guerra nella storia della Slovenia indipendente, in un'epoca di crisi sanitaria, sociale ed economica...Ma ora non è più solo questione di priorità sbagliate. Ora la domanda è: la Slovenia ha una sovranità popolare? O, al contrario, una casta politica, pronta a vendere il paese a centri di potere stranieri e a complessi militari-industriali per i suoi interessi di parte e qualche agevolazione nelle forme di condizioni commerciali. E per questo, ai cittadini, al popolo, viene sottratto il meccanismo più elementare di un processo decisionale democratico: il referendum ”, ha dichiarato il partito.

Levica ha anche annunciato di aver iniziato discussioni con tre partiti di opposizione, con l'obiettivo di far cadere il governo. La Slovenia ha attualmente un governo di minoranza guidato da Janez Jansa del Partito Democratico Sloveno (SDS) di destra. “...Un governo che gioca con le armi durante l'epidemia, invece di affrontare gli scottanti problemi sociali che sono stati notevolmente esacerbati dall'epidemia di coronavirus. Riteniamo che sia sempre una questione di priorità sociali: questo governo preferisce spendere in armamenti, mentre andiamo incontro a scenari di crisi, in cui avremo bisogno di ogni centesimo per salvare vite, posti di lavoro e difficoltà sociali, oltre ad affrontare gli effetti del cambiamento climatico...”, ha dichiarato “...Se la Slovenia avesse ridotto le sue spese militari allo stesso modo della Svizzera negli ultimi anni, oggi non parleremmo di altri 780 milioni, ma risparmieremmo più di 150 milioni di euro ogni anno solo sulle spese militari. Si tratta di più della metà di tutti i fondi stanziati ogni anno dalla Repubblica di Slovenia, per il finanziamento di programmi e progetti di ricerca all'interno del bilancio del Ministero dell'Istruzione, della Scienza e dello Sport... L'Alleanza della NATO, la corsa agli armamenti sono anacronismi della Guerra Fredda, una posizione che sosteniamo con forza nel nostro programma. Il futuro dell'umanità non può risiedere nei conflitti violenti ma nella diplomazia, nel rispetto del diritto internazionale e nelle risoluzioni pacifiche delle controversie tra Stati. L'approvvigionamento di armi non è supportato dall'analisi delle minacce alla sicurezza del nostro paese. Un'analisi del rischio per la sicurezza suggerirebbe probabilmente alcuni risultati imbarazzanti e domande ancora più imbarazzanti per i sostenitori dell'acquisto di armi. Per cominciare, sorge la domanda su come i blindati acquistati proteggeranno la Slovenia se, date le sue caratteristiche geografiche, è difficile per essi lasciare l'autostrada?

Ci domandiamo se il nostro governo di estrema destra sull'approvvigionamento di armi sia parte della soluzione o forse parte del problema. Infine, ma non meno importante, dovremmo anche chiederci seriamente se le stesse armi che hanno devastato l'Iraq e l'Afghanistan abbiano destabilizzato l'intera regione e creato lo Stato Islamico, sia la causa del pericolo e non la soluzione. E la partecipazione della Slovenia a queste efferate avventure non è forse questo, una minaccia fondamentale per la sua sicurezza? Ciò è anche indirettamente riconosciuto nella risoluzione sulla strategia di sicurezza nazionale della Repubblica di Slovenia, che sottolinea che la Repubblica di Slovenia potrebbe essere obiettivo di attacchi, poiché fornirà supporto ai movimenti delle forze militari della NATO e dell'Unione europea. Le armi che ora acquistiamo per la partecipazione alle missioni NATO all'estero non aumenteranno quindi la sicurezza della Slovenia, ma anzi disegneranno un bersaglio sul nostro territorio, se non impediremo di farci trascinare inutilmente nei conflitti attuali. Ovviamente, il governo non ha un'analisi del genere, così come risposte a queste domande, perché non ne ha bisogno. Nonostante gli sia stato richiesto di farlo più volte, ad oggi non abbiamo ricevuto una valutazione del rischio per la sicurezza, che è la base per l'acquisto di armi. Ma questo lo sappiamo...”,ha denunciato il partito sloveno Levica.

Lettera pubblica del sindacato sloveno ZSSS, al Ministero del lavoro: decidere subito sulle proposte per congelare il salario minimo o sciopero generale!

Lettera pubblica del *Sindacato ZSSS* inviata al Ministero del Lavoro, della Famiglia, degli Affari Sociali e Pari Opportunità in cui “ chiediamo al Ministero di prendere immediatamente posizione sulle proposte per congelare il salario minimo, difendere i lavoratori e iniziare a rispettare il dialogo tra le parti sociali.

A RTV Slovenia di ieri, il segretario di Stato presso il Ministero dello sviluppo economico e della tecnologia (MGRT) Simon Zajc ha dichiarato: “Una bozza è stata presentata oggi ai partner del Consiglio strategico del Consiglio per la competitività e poi sarà presentata al Consiglio di esperti per il turismo “.

*La suddetta dichiarazione del Segretario di Stato mostra chiaramente che si ripete la storia della formazione e dell'adozione degli ultimi (pochi) pacchetti di misure anti-coronavirus. E questo nonostante tutti i colloqui, i discorsi, le promesse, le assicurazioni. Prima il materiale viene dato ai giornalisti, poi viene informato, dal ministero, una sola parte sociale: i datori di lavoro. I sindacati vengono esclusi. Senza parole! Non c'è molto da lamentarsi del Ministero dello Sviluppo Economico e della Tecnologia, del Ministero del Lavoro, della Famiglia, degli Affari Sociali e delle Pari Opportunità. Il Ministero dell'Economia fa parte dello stesso governo e ha a sua disposizione il materiale documentale, informa la parte sociale all'interno dei suoi organi di lavoro, lo include nei processi... il Ministero del Lavoro non lo fa! E questo è proprio il ministero, la cui attività primaria dovrebbe essere la tutela dei diritti dei lavoratori e la cura della loro situazione economica e sociale, inclusa la cura del dialogo sociale. Siamo sempre più convinti che le azioni del Ministero del Lavoro abbiano uno scopo. E uno di questi potrebbe anche essere l'esclusione deliberata dei sindacati. Non solo dal processo di progettazione e adozione dei disegni di legge, ma anche dal dialogo sociale. Va inoltre ricordato che il ministro del Lavoro nelle ultime due sessioni del Consiglio economico e sociale (ESC) si è opposto esplicitamente alla proposta dei sindacati di istituire un gruppo negoziale di parti sociali. Le regole sul funzionamento del Consiglio economico e sociale, le ultime decisioni da rispettare e gli standard stabiliti per il dialogo sociale, sono chiaramente solo un "punto morto" sulla carta. Il nuovo coronavirus ha colpito l'economia, ma ha anche colpito gravemente i lavoratori e le loro famiglie ed è presente nei disagi personali di gran parte della popolazione, che quotidianamente sta affrontando le sue crisi. Non vogliono sentire la loro voce al ministero del Lavoro, altrimenti non si spiega l'esclusione dei sindacati. Inoltre, nonostante il fatto che il ministro dell'Economia abbia dato il sostegno pubblico al congelamento del salario minimo, il Ministero del lavoro non ha commentato questo. Si è schierato contro la difesa dei lavoratori, contro la tutela della loro posizione economica e sociale. E non ha sostenuto la sua posizione contraria con argomenti. A questo punto, l'Associazione dei sindacati liberi della Slovenia chiede pubblicamente al Ministero del lavoro di prendere posizione sulle richieste di congelare il salario minimo e di comunicare la sua posizione ai lavoratori sloveni! Tutti i decreti precedenti hanno messo l'economia al primo posto! Sarebbe ora di mettere i lavoratori al primo posto e di non proporre misure che peggiorerebbero la situazione economica e sociale dei lavoratori, creerebbero disuguaglianze o forse addirittura interferirebbero con la legislazione statale. Allo stesso tempo, la Federazione dei sindacati liberi della Slovenia annuncia che informeremo la Commissione europea in merito al PKP7, sul modo di redigere e adottare una legislazione così importante e alla disparità di trattamento delle parti sociali e alle violazioni intenzionali del regolamento interno. In tutto questo non viene rispettata la richiesta della Commissione Europea di coinvolgere le parti sociali slovene nell'adozione delle misure, da cui dipende anche la distribuzione delle risorse finanziarie. Soprattutto, inizieremo i preparativi per tutte le forme di lotta sindacale, compreso lo sciopero generale, all'interno degli organi e dei sindacati membri della ZSSS".    2 dicembre 2020*

===

Nuovo indirizzario JUGOINFO

Come previsto [<http://www.cnj.it/home/it/>]  
] le liste YahooGroups hanno smesso di funzionare.  
I vecchi indirizzari JUGOINFO ([juginfo@yahoogroups.com](mailto:juginfo@yahoogroups.com) e [gr](#)) sono perciò da subito rimpiazzati dalla nuova lista [<juginfo@jugocoord.it>](mailto:juginfo@jugocoord.it)  
alla quale sono stati iscritti TUTTI gli indirizzi già presenti sui vecchi indirizzari, indipendentemente da come ricevevano (o non ricevevano) i messaggi.

Per iscriversi [[o per cancellarsi](#)] / Upisivanje [[brisanje](#)]:  
[juginfo-\[un\]subscribe@](mailto:juginfo-[un]subscribe@)  
Se vuoi conoscere altri comandi: [juginfo-help@](#)  
Per ulteriori comunicazioni e informazioni: [jugocoord@](#) .

*Ai soci, ai simpatizzanti,*

*ai membri del Comitato Scientifico-Artistico*

Carissimi/e,

cogliamo l'occasione dell'anno che si chiude non tanto per rivolgere auguri di rito, quanto per fare il punto ed aggiornarvi sulle attività svolte e sulla situazione della nostra associazione.

La pandemia ha infatti, tra l'altro, fortemente limitato le occasioni di interazione personale. Nonostante l'uso degli strumenti informatici che permette ad es. ai membri del nostro Direttivo di consultarsi ogniqualevolta ce ne sia la necessità, la scarsità di incontri fisici ha determinato una dispersione delle informazioni e la perdita di cognizione del quadro complessivo. Tentiamo di porre rimedio con questi appunti, che contengono al contempo alcune comunicazioni di servizio.

Come sapete, a seguito del [lascito di Giuseppe Torre nel 2016](#) Jugocoord ha avviato numerosi diversi progetti:

– [apertura CdD “G. Torre” a Bologna](#)

– [premio “G. Torre” per saggi sul “Tribunale ad hoc” dell'Aia](#)

– iniziative sul Confine Orientale ([1](#), [2](#), [3](#))

– [Rete della memoria e dell'amicizia per l'Appennino centrale](#)

– [collana OrientaMenti](#)

– [corsi di lingua serbocroata](#)

– ed altro ancora (donazioni a realtà jugoslaviste e di solidarietà, rinnovo del sito internet con il salvataggio dell'archivio JUGOINFO, partecipazione alle iniziative tenute in Serbia nel ventennale dei bombardamenti, eccetera).

Quasi per ciascuno di questi progetti erano state create apposite Commissioni di lavoro. Con il passare del tempo, per vari motivi, le Commissioni non si sono consolidate e gli impegni decisionali e di controllo sono invece ripiombati interamente a carico del Direttivo, il quale – nonostante l'allargamento ad alcuni nuovi membri – fa una fatica crescente a seguire tutto, sia per la molteplicità dei temi sia per problemi soggettivi inevitabili. Nessuno di noi è "professionista del volontariato" né ambisce ad esserlo, nessuno percepisce compensi per questa attività: viceversa, i nostri limiti e impegni individuali con il tempo sono aumentati – tra cura dei figli, cambiamenti nelle situazioni lavorative-reddituali, problemi di salute ed età nostri o delle persone che ci sono vicine... Se aggiungiamo altre difficoltà connesse alla mancata conoscenza di argomenti/tecnologie di carattere gestionale e così via, si comprende la crescente nostra inadeguatezza al compito che dovremmo svolgere.

In questa situazione di per sé sempre più critica si è inserita quest'anno la pandemia, che ha imposto ulteriori limitazioni.

La Assemblea dei Soci 2020 si è tenuta il 9 febbraio 2020 a Bologna a latere di un [nuovo bel convegno sul tema del Confine Orientale](#). Sono state per noi le ultime due occasioni di incontro collettivo. Di lì a breve siamo piombati nel primo "lockdown", ma non è solo a causa di quello che le attività di rendicontazione dei due avvenimenti (stesura del verbale della Assemblea e pubblicazione online dei contributi del convegno) non sono state ancora svolte. Abbiamo dato priorità alla realizzazione dei video di altre precedenti iniziative non adeguatamente valorizzate ([1](#), [2](#)), dopodiché gli impegni personali di chi doveva occuparsene sono stati soverchianti.

I Bilanci (Consuntivo 2019 e Preventivo 2020) e il Libro dei Soci 2019 siano stati chiusi e approvati dal Direttivo, ma non si è proceduto nemmeno alla emissione delle tessere associative 2020, per plurimi motivi: oltre alla difficoltà soggettiva del segretario, che dovrebbe compilare e spedire molte decine di tessere, va considerato che in base all'[adeguamento dello Statuto alla nuova normativa](#) che prevede la istituzione del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, il Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia dovrebbe denominarsi ETS cioè "Ente del Terzo Settore" anziché "ONLUS". Tuttavia le norme applicative non sono state ancora emanate, e tutto appare fermo a livello legislativo, certamente anche a causa della pandemia. A fine 2019 avevamo deciso di attendere di poter stampare nuove tessere con la nuova denominazione.

Poiché nel frattempo un intero anno è passato, e per alleviare le incombenze ai nostri membri in questo periodo delicato, per il 2021 il Direttivo ha stabilito di

**(1) sospendere l'emissione delle tessere; chiudere dunque il tesseramento dei soci 2020 senza il rilascio della tessera cartacea, ma con la sola iscrizione a registro;**  
**chi non essendo in regola per il 2020 fosse ancora incluso nelle comunicazioni interne, sarà cancellato il 1 gennaio 2021;**  
**(2) mantenere, a chi non comunichi esplicita rinuncia o rifiuto, lo status di socio/sostenitore per il 2021 a chi è in regola per il 2020;**  
**fare tuttavia appello al versamento di donazioni/sottoscrizioni libere a supporto dell'attività associativa;**  
**(3) continuare come di consueto con le procedure di ammissione di eventuali nuovi soci e sostenitori.**  
**Entro febbraio sarà comunque convocata la Assemblea dei Soci, che si terrà in modalità telematica e che dovrà tra l'altro ratificare quanto sopra.**  
Ritornando ai progetti sopra elencati, qualche aggiornamento sugli imprevisti incontri in questo "annus horribilis" e sullo stato dell'arte: – CdD "Torre": le limitazioni connesse alla pandemia e i trasferimenti in altra città di alcuni dei nostri hanno in pratica fermato ogni attività in presenza. Il CdD continua a ingrandirsi con l'acquisizione di libri, riviste e DVD che però non riusciamo a catalogare (la catalogazione, di fatto, è bloccata). Come deciso in Assemblea dei Soci, è stata recentemente fatta stampare una copia della [mostra "Jasenovac, erano solo bambini"](#), che è disponibile per iniziative su questo tema.

Alcuni adeguamenti delle attrezzature informatiche ed elettroniche aspettano di essere realizzati da mesi.  
– premio "Torre":

scade questo 31/12 il termine prorogato della seconda edizione del premio. Purtroppo gli elaborati pervenuti sinora sono troppo pochi rispetto alle attese, ciononostante la Giuria – ristrutturata dopo due abbandoni, tra cui quello del compianto [Aldo Bernardini](#) – è pronta a valutarli.  
– iniziative sul Confine Orientale:

va ricordato che a seguito delle [censure orchestrate contro il convegno di Torino del 2018](#) abbiamo sporto denuncia penale per diffamazione contro la giornalista Lucia Bellaspiga e il direttore del suo quotidiano Avvenire: la denuncia giace da quasi tre anni presso una Procura, che non dà riscontro. Nel frattempo [la situazione attorno al "Giorno del Ricordo" si è fortemente aggravata](#) da ogni punto di vista;  
– Rete dell'Appennino:

dopo il nostro finanziamento per il [restauro del Cimitero Partigiano Internazionale ad Acquasanta Terme](#) abbiamo lanciato una nuova ambiziosa campagna denominata "Memoria e Natura tra Acquasantano e Castellano" che abbiamo deciso sarà beneficiaria dei fondi 5x1000 pervenuti nel frattempo. Tuttavia, le limitazioni connesse alla pandemia hanno di fatto fermato lo sviluppo del progetto, che risente dell'inevitabile calo di attenzione. Speriamo di poterlo presto riprendere. Nel frattempo, con iniziative periodiche continuiamo a tenere alta l'attenzione sullo scandalo di [Colfiorito di Foligno](#), dove la Giunta di destra ha [negato la apposizione di una lapide in memoria degli antifascisti montenegrini reclusi e caduti](#).  
– collana orientaMenti:

dopo mesi di stallo ed estenuanti contrattazioni, siamo riusciti a ripartire con il piano delle pubblicazioni. Sono in lavorazione il volume bilingue "Canzone Serba", opera riscoperta di G.E. Gaeta (editore Sandro Tei), la seconda edizione di "In difesa della Jugoslavia", sul caso Milosevic ed il "Tribunale" dell'Aia (editore Zambon), una raccolta di testi di Gramsci "Sullo Stato" in coedizione con l'associazione belgradese Proletkult, e l'opuscolo di Riccardo Lolli su "I combattenti della provincia Aquilana nella Liberazione della Jugoslavia".  
– corsi di lingua:

dulcis in fundo, registriamo il successo della formula ideata dalla nostra insegnante di lingua Valentina Sileo, che lanciando i corsi di serbocroato online è riuscita a calamitare l'attenzione di molti, tra cui tanti di voi nuovi simpatizzanti. In questo autunno sono partiti tre corsi in parallelo per un totale di 31 partecipanti. Si tratta di un ottimo risultato interamente da ascrivere alla dinamicità e professionalità di Valentina.

Possiamo così chiudere almeno con queste note indubbiamente positive. E, finalmente, rivolgere a tutti/e i nostri sinceri auguri per il 2021 che si apre.

Per il Direttivo di Jugocoord, il segretario

*Andrea Martocchia*  
**P.S. a seguito della [cessazione dei servizi YahooGroups](#)**  
**→ la vecchia lista di scambio informazioni tra i membri di Jugocoord [ita-jug@yahoogroups](mailto:ita-jug@yahoogroups). è stata rimpiazzata dalla nuova lista [scambio-info@jugocoord](mailto:scambio-info@jugocoord). (per iscriversi: [scambio-info-](#))**

**→ gli indirizzari della [newsletter pubblica JUGOINFO](#) sono stati riassorbiti nella nuova lista [juginfo@jugocoord.it](mailto:juginfo@jugocoord.it)**

**(per iscriversi: [juginfo-](#))**

---

Indirizzario interno di *Jugocoord onlus*  
**C.P. 13114 (Uff. Roma 4), 00185 ROMA - ITALIA**  
<http://www.cnj.it/> email: [jugocoord@tiscali.it](mailto:jugocoord@tiscali.it)  
Per lo scambio di informazioni sui temi di comune interesse utilizzare: [scambio-info@jugocoord.it](mailto:scambio-info@jugocoord.it)  
Versamenti: Conto Bancoposta n.88411681  
IBAN: IT 40 U 07601 03200 000088411681  
Regolamento associativo: <http://www.cnj>.